



La lotta dei neri a ritmo di jazz

Da Max Roach a Mingus la musica della denuncia



La folla (250mila persone) della Marcia a Washington

per 250mila persone

stra e a destra, ed è cauto. King invece ha fretta.

«Siamo a una svolta» dice King ai suoi collaboratori il 1 giugno del 1963. «Ci serve una protesta di massa». Pensa immediatamente a una marcia da fare in agosto e raccomanda ai suoi di contattare Randolph. Accetterà, Randolph, di anticipare la sua marcia per il lavoro di ottobre (sì, la sua vecchia idea) per unirsi alla marcia di King? Randolph accetta - e diventa presidente dell'evento - ma a patto che accanto a lui ci sia Rustin. Alcuni attivisti non sono d'accordo. Temono che l'omosessualità dichiarata di Rustin (nel 1953 è stato anche arrestato) e il suo passato da comunista possano creare problemi. King e Randolph, però, non cedono, e qualche giorno dopo Rustin si installa felicemente in un palazzone di Harlem. Da lì, dal quartier generale della *March on Washington for Jobs and Freedom*, Rustin pensa a tutto: ai panini al formaggio per i manifestanti, ai voli con la personalità hollywoodiana, a installare bagni e fontanelle, alla diretta televisiva della Cbs, al palco davanti al Washington Monument dove canteranno Odetta, Baez, Dylan (*Only a Pawn in Their Game*, per Medgar Evers ucciso due mesi prima), Peter, Paul, and Mary ecc., e agli oratori.

Ne abbiamo viste mille. Sono le fotografie di Martin Luther King sulle scale del Lincoln Memorial mentre pronuncia il discorso «I Have a Dream». Quella scattata da Bob Adelman, per esempio, lo ritrae con la mano tesa in alto e davanti a sé, il volto espressivo, la bocca di chi sta dicendo qualcosa di urgente. Dietro di lui, con un paio di grossi occhiali, c'è Bayard Rustin.

Sarà proprio a Rustin e a Randolph - ai due

organizzatori - che una settimana più tardi *Time* dedicherà la copertina. Ma è a King che oggi pensiamo quando torniamo con la mente al 28 agosto 1963. A King e al suo sermone. Perché «I Have a Dream» non è un discorso, ma un sermone, una forma di oratoria religiosa altamente formalizzata che King conosce alla perfezione. È un capolavoro di oratoria, il sermone di King, e su YouTube non vorremmo mai smettere di guardarlo, King, mentre inizia a leggere e poi lentamente rinuncia, decidendo di andare a braccio, il viso e il corpo tesi nello sforzo. «È dannatamente bravo», disse Kennedy dopo averlo sentito parlare.

Continuiamo a insegnarlo e studiarlo, il sermone di King, nelle classi di letteratura, i storia, di politica, e ogni volta assaporiamo il potere incantatorio del *refrain* («I have a Dream»), dei tanti polisillabi («...the life of the Negro is still sadly crippled by the manacles of segregation and the chains of discrimination»), delle rime bacciate, del ritmo galoppante dell'*enjambement*, della voce chiara e baritonale che si ferma nei momenti più azzeccati. Continuiamo a studiarlo, il sermone, andando a caccia di citazioni per rallegrarci del modo elegante e naturale in cui King ha saputo appropriarsene e imbastirle nella propria argomentazione. Notiamo l'ironia con cui incorpora il gergo bancario («America has given the Negro people a bad check, a check which has come back marked "insufficient funds". But we refuse to believe that the bank of justice is bankrupt»), quello ispirato in cui abbraccia gli spiritual (*Free At Last!*) o l'inno patriottico *America* («My country, 'tis of thee, sweet land of liberty, of thee I sing. Land where my fathers died, land of the pilgrim's pride, from every

mountain side, let freedom ring») o la *Dichiarazione di indipendenza* («I have a dream that one day this nation will rise up and live out the true meaning of its creed: "We hold these truths to be self-evident: that all men are created equal"»). E Lincoln.

Perché di tutti i rimandi, «I Have a Dream» non potrebbe esistere senza quello a Lincoln. King lo omaggia fin dall'apertura. «Five score years ago...», dice citando l'inizio del Gettysburg Address del 1863. E visto che sta parlando proprio dal gigantesco tempio neoclassico dedicato a Lincoln, all'ombra della statua che lo commemora, invita tutti a proseguire simbolicamente nella battaglia del presidente di cento anni fa: «Five score years ago, a great American, in whose symbolic shadow we stand today, signed the Emancipation Proclamation...».

Quella di King è una grande lezione e il presidente Barack H. Obama l'ha imparata alla perfezione. Quando il 10 febbraio del 2007 ha presentato la sua candidatura alle primarie del partito democratico, lo ha fatto dalla Old State House di Springfield, Illinois, come Lincoln quando nel 1858 pronunciò «A House Divided», il discorso con cui accettava la candidatura alla carica di presidente. Quando ha vinto le elezioni, il 4 novembre del 2008, Obama ha iniziato il suo discorso dal Grant Park di Chicago omaggiando Lincoln («First Inaugural Address» e «Gettysburg Address») e Martin Luther King («I've Been to the Mountaintop»). Ha ribadito che i due vanno insieme, innescando così un gioco di specchi e rispecchiamenti. In modo elegante e sottile, Obama si è messo sulle orme di due giganti. Dopo di loro e nel loro cono d'ombra.

ALDO GIANOLIO
aldogianolio@tin.it

MARTIN LUTHER KING NE FECE CENTINAIA DI DISCORSI IMPORTANTI, non solo quello di «I Have a Dream». L'anno dopo, nel settembre del 1964, invitato a Berlino Ovest dal sindaco Willy Brandt, in due giorni di attività frenetica, aprì anche un festival jazz, dove pronunciò un altro importante discorso passato alla storia con il titolo «On the Importance of Jazz». King sottolineò l'importanza avuta dal jazz per la formazione della coscienza degli afro-americani per i loro diritti. «Non sorprende», aveva detto, «che gran parte della ricerca di identità dei neri in America sia depesa dai musicisti jazz. Gran parte della nostra libertà di movimento negli Stati Uniti è arrivato da questa musica che ha raffigurato la particolare condizione nera negli Stati Uniti e ha combattuto una grande battaglia per i propri diritti».

Il disco di jazz che più di ogni altro è venuto a rappresentare la lotta di King è *We Insist! Freedom Now Suite*, registrato nel 1960 da Max Roach, probabilmente il più grande batterista jazz e anche leader e intellettuale politicamente impegnato. Il disco è un vero inno all'istanza di libertà degli afro-americani, dove collaborano la moglie Abbey Lincoln e Coleman Hawkins. Roach mantenne il suo impegno politico e civile registrando in seguito altri due album specifici: *Speak Brother Speak* (1962), e *Lift Every Voice and Sing* (1971).

La *Freedom Now Suite* era stata preceduta dalla *Freedom Suite*, eseguita dal trio di Sonny Rollins, il saxophone colossus per antonomasia, nel 1958, che pur non essendo un attivista «sentiva» sulla propria pelle l'oppressione subita dal suo popolo. Tutti i jazzisti, più o meno, sentivano il problema. Per esempio, i due massimi trombettisti Louis Armstrong e Dizzy Gillespie, che godono fama d'aver rappresentato in carriera lo stereotipo dello zio Tom, invece, entrambi quando ne fu il caso ebbero forti prese di posizione. Armstrong già nel 1929 cantava in *Black and Blue*: «my only sin is in my skin; what did I do to be so black and blue?», parole per il tempo rischiose e di pesante giudizio esistenziale; poi cancellò un tour in Unione Sovietica (come ambasciatore culturale ufficiale degli Stati Uniti) per i fatti del 1957 a Little Rock, in Arkansas, quando la Guardia Nazionale per ordine del governatore Orval Faubus impedì a nove ragazzi neri di entrare nella scuola pubblica, dichiarando che per il modo in cui trattava il suo popolo il Governo poteva andarsene bellamente all'inferno. Dizzy Gillespie invece fu strettamente in contatto, sostenendone il lavoro, con Paul Robeson, che anticipò di parecchi anni King nel combattere per i diritti dei neri (oltre a Gillespie, furono sostenitori di Robeson anche Teddy Wilson, Frank Newton e Pete Seeger). Inno dei primi movimenti per i diritti civili fu la canzone *Strange Fruit*, entrata nel repertorio di Billie Holiday nel 1939, ispirata dal linciaggio di due neri: gli «strani frutti» pendenti dai rami dell'albero erano i loro corpi senza vita dopo l'impiccagione.

La posizione di Duke Ellington fu più distaccata, anche se lasciò importanti lavori di denuncia, come *Black, Brown and Beige*, del 1943, che raccontava la storia dei neri americani attraverso la musica, e *Liberian Suite* del 1957. Gli anni Sessanta non avevano visto solo Roach combattere fieramente su questo fronte. Il contrabbassista e compositore Charles Mingus era, da questo punto di vista, uno dei più arrabbiati: il suo *Fables Of Faubus* rimane uno dei pezzi più celebri nella storia della musica di protesta. In quel periodo la protesta si fece più dura, andando oltre il pacifismo di King. Il movimento del free jazz, con alcuni suoi importanti componenti, come il sassofonista Archie Shepp, si avvicinarono a Malcolm X e alle Pantere Nere: con loro era la musica stessa che si faceva grido di ribellione, di rabbia, di denuncia e Shepp dedicò diversi brani esplicitamente a Malcolm X, considerando il suo furente sassofono un fucile. John Coltrane, uomo profondamente spirituale e alla ricerca costante di Dio, non raggiunse invece questi eccessi. Lui era molto vicino alle posizioni di King, in favore del quale, per finanziare la sua attività, diede appositamente decine di concerti; e dedicò *Alabama* alla strage di bambini causata da una bomba messa da bianchi razzisti in una chiesa di Birmingham, in Alabama: uno dei suoi brani più avvincenti e toccanti.

1958

«NaACP v. Alabama» riconosce il diritto della più antica associazione che lotta per il riconoscimento dei diritti civili dei neri di non comunicare i nomi degli iscritti allo stato dell'Alabama.

1960

«Gomillion v. Lightfoot» nega alla città di Tuskegee, Alabama, il diritto di ridisegnare i confini municipali allo scopo di escludere i

quartieri neri dal voto.

1960

«Boynton v. Virginia» nega il diritto di mantenere la segregazione nei terminal dei bus bus interstatali.

1964

Il presidente Lyndon B. Johnson firma il «Civil Rights Bill» con cui protegge il diritto di voto dei cittadini neri, proibisce la segregazione in tutti i luoghi pubblici e di accoglienza, proibisce

la segregazione nei posti di lavoro, nei sindacati e nelle istituzioni e nei programmi federali, autorizza il ministro della giustizia a imporre la desegregazione, stabilisce una Commissione investigativa contro il razzismo e la segregazione.

1965

Il presidente Lyndon B. Johnson firma un secondo provvedimento chiamato «Voting Rights Bill» che regola in dettaglio la registrazione e le pratiche di voto

nelle giurisdizioni più problematiche.

1967

«Loving v. Virginia» stabilisce che la legge che in alcuni stati proibisce ancora i matrimoni tra bianchi e neri è incostituzionale.

1967

Thurgood Marshall è il primo afroamericano a essere nominato giudice della Corte suprema degli Usa.